

Il Pioniere

GIORNALE D'AZIONE DEMOCRATICA E PROGRESSISTA

Gli operai debbono volere che si fabbrichi per l'agricoltura. I contadini debbono volere che gli operai abbiano da mangiare.

Data l'attuale divisione delle forze in Italia non può venire una monarchia costituzionale: o repubblica o monarchia assoluta.

La copia: L. 6 - Arretrati: L. 5
Spedizione in Abbonamento Postale - II Gruppo

Abbonamenti: Trimestrali L. 42 - Semestrali L. 80
Pubblicità: Rivolgersi all'Amministrazione

Direzione e Amministrazione:
Arti Grafiche «L'Alpina» - Torre Pellice (Torino)

Le dimissioni del Governo Parri

La reazione all'attacco - All'assemblea torinese del P. L. I. qualcuno canta "giovinetta", - Le dichiarazioni di Parri alla Stampa - Manifestazioni di popolo contro la crisi - I Liberali i tattici, I Democristiani gli strateghi

CRISI POLITICA

Finalmente era stata fissata la data entro la quale si sarebbe avuta la Costituente, quel consenso che, composto da cittadini eletti da tutti gli italiani, quindi depositari della volontà del popolo, avrebbe dato una forma di governo definitiva all'Italia: questa forma sarebbe stata monarchia se il popolo voleva la monarchia, repubblica o il popolo voleva la repubblica. La Costituente avrebbe poi deciso su molte altre questioni riguardanti la struttura del futuro stato italiano, sempre riflettendo i punti di vista ed i desideri della maggior parte del popolo italiano.

Finalmente stava per uscire una legge che avrebbe detto chi doveva sobbarcarsi la maggior parte di spese per la ricostruzione del paese. Come logico questi sarebbero stati i grandi latifondisti del Sud ed i grandi industriali del Nord.

Alla luce di questi due fatti noi dobbiamo esaminare la crisi di governo che ha portato alle dimissioni del governo Parri e che cerca ora una risoluzione.

Abbiamo già detto come la politica e quindi tutti gli avvenimenti politici significano interessi e quindi manovre di interessi, intesi, come punto di arrivo, a dare il benessere e la prosperità, se a predominare è una politica onesta, oppure a portare alla rovina se a predominare è una politica disonesta o infingarda, quella parte della società che è una nazione, per noi l'Italia. Un governo può svolgere una politica sociale, quando ha come obiettivo l'impedire che i suoi amministratori siano sfruttati da interessi di gruppi o di speculatori, una politica reazionaria quando ha in programma il reprimere o con mezzi violenti o con mezzi subdoli, ingannando la buona fede del popolo, tutte le aspirazioni e le richieste che vengono a cozzare contro i suoi piani, una politica democratica quando dovendo prendere delle decisioni importanti si preoccupa onestamente di consultare tutto il popolo attraverso la voce dei rappresentanti da questo liberamente scelti.

Qual'è la situazione odierna del governo italiano?

C'era al governo un ministero che si proponeva di dirigere la sua politica onestamente, democraticamente, cercando di risolvere la questione sociale. Capo del Governo, stimato dagli onesti in Italia ed all'estero, Ferruccio Parri, l'uomo che aveva dimostrato fin dall'avvento del fascismo le sue doti morali, la sua fede democratica, il suo coraggio di fronte a tutti i malvagi; l'uomo che, conseguente a se stesso, non ha abbandonato l'Italia durante l'invasione tedesca, ma ha fatto il partigiano. Attraverso le difficoltà nelle quali si trovava l'Italia vinta e ancora sporca di mentalità fascista, questo governo si era conquistato la stima dell'estero e dimostrato di tener fede agli impegni assunti. La data della Costituente era fissata, i provvedimenti per far pagare le spese della ricostruzione a chi della guerra e del popolo aveva approfittato, da coloro che soli possono dire oggi in Italia di essere ricchi, dai latifondisti e dagli industriali, stavano per entrare in vigore.

Chi desiderava rimandare la convocazione della Costituente? Coloro che temevano, ed a ragione, diciamo noi, che la Costituente prendesse delle decisioni contrarie ai propri stretti interessi, disonesti interessi, aggiungiamo, perché è disonesto voler essere ricchi, voler essere potenti, sulle spalle del popolo, sulle spalle e sul lavoro del prossimo.

Chi desiderava che non fosse varata la legge sul pagamento delle tasse? Coloro che da questa legge erano toccati, latifondisti e industriali.

Il Partito Liberale ha chiesto le dimissioni di questo governo. Dietro al Partito Liberale noi denunciamo esserci stati gli interessi delle categorie di cui sopra, delle categorie che desiderano e finanziano un neo-fascismo. Diamo atto della loro volontà progressista a quei pochi liberali, qui soprattutto nel

Nord, che non sono stati d'accordo con la decisione del loro centro; in ognuno di loro oggi è una intima crisi che noi auguriamo li porti verso il virile atteggiamento della logica. In quanto agli altri, ai più, non possiamo fare a meno di considerarli dall'altra parte della barricata che divide i democratici dai reazionari.

Il partito Democratico Cristiano avrebbe potuto salvare la situazione prodottasi dopo la mozione liberale. Non l'ha voluto. Anche qui come per i liberali riconosciamo esserci stati dei democratici cristiani che hanno recriminato l'atteggiamento del loro centro.

Perché il partito della democrazia cristiana ha preso questo atteggiamento?

In parte per gli stessi motivi dei liberali, ma solo in piccola parte. Mentre la democrazia cristiana del Nord segue una politica sindacale per gli interessi degli operai, nel Sud infatti è riuscita a trovare un «modus vivendi» con i latifondisti. C'è qualcosa di più ampio che ha spinto i democratici cristiani a questo atteggiamento. C'è la preoccupazione circa quel trattato che nel 1929 fu dal Vaticano firmato con il signor Mussolini, c'è la preoccupazione di vedersi sfuggire le possibilità di predominio ecclesiastico. I giornali americani hanno attribuito la responsabilità di questa crisi in gran parte al Vaticano; il signor De Gasperi si è affrettato a contestare queste affermazioni. Se noi possiamo essere accusati di vedere la crisi attuale con occhio parziale, non può muoversi questa ac-

cosa all'opinione pubblica straniera. Di questa crisi tanto deprecata i liberali sono stati i tattici, i democratici gli strateghi.

Il governo Parri ha dovuto dare le dimissioni. Si riuscirà a ricostituire un governo sulla base della collaborazione dei partiti? Se non si riuscirà sarà allora un governo reazionario al potere. Noi saremo all'opposizione e contro la reazione saremo disposti a qualsiasi sacrificio. Il Sud meno maturo politicamente del Nord potrà accettare questo stato di fatto, noi non lo potremo. Le responsabilità storiche dell'approfondimento di questa frattura fra Nord e Sud le sopporteranno i partiti che hanno provocato la crisi e gli uomini che sono ora consenzienti all'azione di questi partiti. R. M.

EQUILIBRISMO

Sul Popolo Nuovo del 27 c.m., vicino alla precisazione dell'esecutivo torinese della Democrazia Cristiana che condanna la crisi c'è un articolo di tono completamente favorevole alla crisi stessa. Segno indubbio di equilibrismo: una parola a chi la pensa così ed un'altra a chi la pensa così. Esattamente come per il problema istituzionale dove la Democrazia Cristiana non ha ancora preso posizione ufficiale. Cosa aspetta ad avere dei principi? Evidentemente il momento di poter vendere meglio se stessa con tutto il suo peso al principio che può renderci di più.

Fra l'altro in questo articolo è detto: «Poteva essere il canto del cigno, il suo, se non con accompagnamento d'arpa, almeno con un

piatto di buona cera, invece Ferruccio Parri ha preferito la musoneria ed ha schizzato una freccia velenosa e inopportuna». Si riferisce l'articolista all'esposizione che Parri, prima di lasciare il governo, ha voluto fare ai rappresentanti del C.L.N. e del C.L.N.A.I. in presenza dei giornalisti italiani e stranieri. Egli fra l'altro ha fatto presente che questa crisi poteva portare il paese nel disordine e che giustificata col pericolo di un colpo di stato era fuori posto, che se mai l'aspetto del colpo di stato l'aveva l'atteggiamento di chi ha voluto la crisi.

E che, signori del Popolo Nuovo, sarebbe stato certo più simpatico che Parri lasciasse il governo zitto, zitto (il canto del cigno, eh!) per non disturbarvi nei vostri piani! Che non dicesse come egli vedeva la crisi da voi voluta! Un cambio di governo; questione di ordinaria amministrazione; interessante solo i corridoi dei ministeri.

Una mozione liberale

Alla fine dei lavori della assemblea torinese del Partito Liberale sono state votate due mozioni: una di approvazione alla decisione della direzione centrale del partito di aprire una crisi governativa ed una di condanna. Ha accolto la maggioranza dei voti la prima mozione, proposta da Zini. I sostenitori della mozione Barosio, non accettata, hanno intonato il canto giovinetta per dimostrare come l'aver aderito alla prima mozione sia segno di mentalità reazionaria e neo fascista.

FERRUCCIO PARRI

nel giudizio di GAETANO SALVEMINI

Nel maggio del 1927, mentre Parri e Rosselli erano confinati nell'isola di Ustica, Mussolini dichiarò alla Camera dei Deputati che gli antifascisti condannati a domicilio coatto cominciavano a vedere la luce e che parecchi di essi gli avevano scritto lettere di sottomissione. Quando Parri, Rosselli ed un altro uomo di indomabile carattere, Riccardo Bauer lessero nei giornali ciò che Mussolini aveva detto, gli scrissero che essi non avevano fatto alcun atto di pentimento o di sottomissione e non intendevano farlo. Questa lettera Mussolini non la lesse alla Camera dei Deputati.

Dopo un mese di permanenza ad Ustica, Parri doveva fare il penoso viaggio di ritorno a Savona. Qui, alla vigilia del processo pubblico, egli e Rosselli decisero di definire per scritto il loro atteggiamento verso il regime fascista.

Do, in riassunto, le dichiarazioni di Parri: «non ho alcun risentimento personale contro il regime fascista. Mi onoro di aver servito lo Stato Italiano in pace e in guerra con lealtà e sacrificio di me stesso. Non ho mai seguito movimenti politici estremisti. Non ho mai nutrito ambizioni politiche. Mi sono sempre tenuto fuori dai partiti politici. Non ho alcuna responsabilità per i disordini degli anni immediatamente seguenti la guerra. Il mio odio per il fascismo ha fondamenti morali. Io ripudio senza compromessi tutta l'atmosfera del fascismo, i miei sentimenti sono condivisi da migliaia di giovani. Ieri erano soldati che combattevano per il loro paese, oggi sono nemici della retorica e della corruzione, tipiche del regime fascista. A questi giovani il fascismo dovrà rendere stretto conto e lo renderà, delle ferite che esso ha inflitto alla nazione. Il regime può perseguitarli e disperdersi: esso non soffocherà mai la loro opposizione... Noi riteniamo come certo che gli ideali di libertà, di giustizia, mal compresi e muti in tempo di schiavitù, sono imperituri. Noi ci riconosciamo l'un l'altro per la nostra fede in questi ideali e riconosciamo il fascismo nel suo disprezzo per essi. Contro le nostre persone

il fascismo può adoperare manganelli e manette; contro la fede è impotente. Il fascismo ci proclama «non patrioti»; ma dopo aver insegnato storia italiana nelle nostre scuole, dopo aver servito il mio paese in guerra; io so che l'esempio del risorgimento e del 1915 ci addita oggi il nostro dovere. Quando, nel novembre del 1926, tutti i resti della resistenza furono oppressi in Italia, sentii che era mio dovere fare una protesta che avrebbe dovuto proclamare la mia fede in un'Italia migliore. Tale protesta non poteva essere fatta pubblicamente che all'estero... Grazie al suo nobile carattere ed alla sua vita onorata e dignitosa, Turati è ben adatto a presentare all'Europa civile la nostra protesta contro la tenebra che è caduta sul nostro paese e la nostra fede in un'Italia che darà una eguale libertà a tutti gli italiani. Poiché la legge fascista ci chiama a rendere conto di ciò che abbiamo fatto noi affermiamo con orgoglio la nostra responsabilità. Il nostro orgoglio è più grande oggi; quando la degradazione e l'ipocrisia della vita pubblica e la codardia delle classi dominanti richiedono un esempio di sacrificio e di lealtà agli ideali. Oggi non vi è uno squarcio nelle nuvole all'orizzonte. Ma noi abbiamo una costante fede nel futuro. Signori, il regime fascista, condannandoci, ci onorerà...».

Al processo, Parri e Rosselli presero risolutamente l'offensiva, accusando il governo fascista di aver agito illegalmente ed ingiustamente contro Turati e di averlo costretto ad andare in esilio per salvare la sua dignità, anzi, la sua vita. Alto, esile, pallido, Parri descrisse le condizioni infernali della vita a Milano nel novembre del 1926. «Se mi fossi trovato in Inghilterra, cioè in un paese civile — egli disse — avrei potuto contestare legalmente la legittimità della legge fascista. In Italia ciò era impossibile. Ma i rifiutai di riconoscere la sua legittimità e questo è il motivo per cui l'ho violata con occhi aperti e con piena consapevolezza di quello che facevo». «Bravo!», gridò una voce del pubblico. Era la voce del vecchio padre di Parri. Poi venne

la volta di Rosselli. Proclamando una piena parte di responsabilità per la fuga di Turati, egli disse che, mezzo secolo prima, uno dei suoi antenati aveva accolto e nascosto Mazzini, allora morente, nella sua casa di Pisa.

I giudici furono meravigliati dello spirito di questi due giovani: il pubblico ne fu elettrizzato. Durante l'attesa della sentenza, la sala delle udienze, le sale attigue, le scale, tutti i luoghi vicini s'erano affollati di gente. La legge fascista puniva l'espatrio non autorizzato con un minimo di dieci mesi di prigione, se non vi erano motivi politici, e con un massimo di sei anni se invece questi motivi esistevano. Dopo quattro ore di discussione i tre giudici condannarono gli accusati alla pena minima di dieci mesi per complicità in un espatrio non autorizzato, senza motivi politici. La folla scoppiò in un applauso frenetico per la vittoria dei due giovani contro il governo oppressore che nessuno prima di allora aveva osato sfidare.

Dopo aver trascorso i suoi dieci mesi in prigione, Carlo Rosselli venne internato nell'isola penitenziaria di Lipari, dalla quale fuggì un anno dopo, nel luglio del 1929. Parri venne liberato, ma dal 1928 al 1943 la polizia di Milano lo mantenne sotto vigilanza speciale. Durante questi anni egli non rimase inattivo. Prese parte al movimento clandestino di «Giustizia e Libertà». Fu di nuovo arrestato quando, verso la fine del 1930, vari capi e membri del movimento: Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Nicola Fancello e Nello Traquandi tra gli altri, vennero presi e condannati, prima alla prigione, e poi all'internamento in un'isola penitenziaria, dove essi rimasero sino al 1943. Parri fu liberato assai prima, ma si rifiutò sempre ostinatamente di giungere a qualsiasi compromesso con il regime fascista vittorioso.

GAETANO SALVEMINI.

ROMA E LA CRISI

E' venuta come qualcosa di falso, la crisi, di stonato: qualcosa che nessuno voleva, del popolo, ed ha sorpreso: quasi un colpo a tradimento ai primi sforzi della democrazia che nasce.

E il popolo ha protestato, ha detto la sua fiducia nel governo che il C.L.N. aveva dato al paese, dopo le lunghe trattative del giugno.

Lunghe file di uomini, di donne: il popolo di Roma come i compagni delle altre città di Italia, è sceso nelle strade ed ha detto senza tante frasi sottili quel che sentiva. E' passato cantando, il popolo, nelle strade di Roma, han portato un soffio di vita.

«Avanti popolo, la Costituente: volemo Parri a presidente».

E' passato cantando, il popolo, interrompendo il lavoro che sentiva minacciato, minacciata la sua vita che vuole di pace, è sceso nelle strade per dire la sua fiducia nelle forze democratiche, il suo fermo vedere che la democrazia per cui ha lottato non sia un vuoto gioco e polemiche sterili ma concrete possibilità di lavoro e d'una vita tranquilla. Operai ed artigiani e studenti, uniti a testimoniare per la democrazia, questo ho visto. Ed ho visto...

I buoni borghesi al margine, a guardare dal marciapiede, che non sanno e forse non usano entrare tra la gente, con gli altri cantare anche loro

«Avanti popolo, la Costituente: volemo Parri a presidente».

Non sanno, non osano, forse temono di perdere... cosa? uomini non le quancie tirate che si scupano sui tavoli dell'impiego, e donne con le mani quaste, per il lavoro del cibo e della casa e dei bimbi puliti. Davanti alle vetrine è più lento il passo, che non possono comprare e vogliono guardare almeno, e bearsi. Comprare non possono, ma non entrano tra la gente, non gridano con gli altri e non cantano: forse temono di perdere... cosa? e stanno in margine, ad aspettare. Che non si trovino, un giorno, fuori per sempre, condannati, per non aver voluto mischiarsi e tutti insieme cantare...

Allora soltanto, quando gli impiegati dal magro stipendio, ed i tecnici, e i professori che nelle scuole spendono i loro anni per quel poco mangiare, quando tutti si uniranno ai loro compagni dei campi e delle officine, quando tutti i lavoratori saranno uniti, rotte le barriere che li separano, ed insieme diranno la loro fiducia nella democrazia, allora soltanto la democrazia veramente sarà. Che allora soltanto le forze unite di tutti i lavoratori potranno eliminare l'oppressione dei pochi, e fondare quel nuovo stato, di democrazia popolare, che darà a tutti lavoro e pace.

Sisifo.

Roma, 24 novembre 1945.

Un Ordine del giorno ed il parere del popolo

L'esecutivo della sezione torinese della Democrazia Cristiana ha pubblicato un ordine del giorno nel quale dichiara la sua condanna al gesto dei liberali che ha provocato la crisi governativa e s'augura che il nuovo governo possa essere costituito sulle stesse basi sulle quali fu costituito il precedente.

Nei comizi di protesta contro la crisi e chi l'ha provocata il popolo, a Torino, ai diversi comizi ha partecipato compatto, non ha permesso ai rappresentanti della Democrazia Cristiana di prendere la parola.

Come sempre non sono le parole, o gli ordini del giorno, che conta, ma i fatti.

NIENTE ILLUSIONI

Mai come in questo periodo di crescenti difficoltà per l'approssimarsi dell'inverno, è stato saggio l' ammonimento del non farsi illusioni.

Non bisogna farsi illusioni, ottimistiche perché il peso delle passività gravanti sul governo e sul popolo quale triste eredità del fascismo e della guerra tenderà a crescere nel periodo immediatamente prossimo, accompagnandosi con le difficoltà stagionali e sullo sfondo dei problemi internazionali, che sono gravi, giacché nel mondo non possono dirsi ancora chiaramente precisate e poste le basi della pace duratura.

Non bisogna farsi illusioni ottimistiche perché la ricostruzione materiale implica un complesso di problemi che vanno molto al di là della semplice riedificazione delle case distrutte e della pura elaborazione tecnica, che peraltro è quanto mai difficile e complessa, dei piani per la ricostruzione; e perché, al di là della ricostruzione materiale, vi è una ricostruzione più necessaria, ma più vasta e più difficile, da compiere: quella spirituale, cioè il risanamento del costume politico, la riaffermazione dei valori morali, la piena ripresa della vita civile in seno a tutti i ceti sociali, dei quali alcuni sono ora prostrati sotto il peso delle sofferenze multiformi, altri, patteggiando con la coscienza, si adattano a tante forme di corruzione e sovrappiù che la situazione economica presente comporta.

Ma non bisogna farsi illusioni nemmeno nel senso opposto. O, meglio, non bisogna che si facciano illusioni coloro che creano certe forme di irrequietezza delle moltitudini significando l'incapacità di vita democratica in Italia, o che certe diffuse forme di malemento spiegabile e non spiegabile che questo sia, possano consentire ritorni o situazioni politiche ormai definitivamente superate.

Se oggi è molto grave il problema della riassimilazione nella vita sociale di notevoli masse di persone stracciate dalla guerra, di notevoli masse di spostati, creati dal fascismo e poi gettati dalle vicende susseguite in un'avventurosa vita tra violenza e disordine, mal ragionerebbe chi, sulla base dei conseguenti fenomeni, volesse fondare una propria ripresa di influenza politica in Italia.

Sono sostanzialmente sane le grandi moltitudini del popolo che lavora, che ha saputo ridare fertilità ai campi subito dopo che su di essi era passata la guerra; che ha saputo trarre dalle macerie le macchine in frantumi per portarle a nuova capacità produttiva; che ha saputo opporsi al peso dei bombardamenti, alle stragi, al logorio di anni interi di angoscia, una resistenza semplice, umana, da cui ad un certo momento sono potuti scaturire l'energia del combattente partigiano e lo slancio della insurrezione popolare.

E queste grandi moltitudini del popolo hanno alla loro testa una nuova classe dirigente, che si è formata in Italia malgrado il fascismo e contro il fascismo. Essa ha fatto le sue prove nella resistenza individuale e nell'organizzazione collettiva della guerra di liberazione; ha svolto una politica in Italia ben diversa da quella che era prevista e forse voluta, allorché si riteneva da alcuni, al di qua ed al di là delle Alpi, che erede incontrastata di Mussolini dovesse essere la Monarchia. Questa classe dirigente, articolata nei partiti del C.L.N. e nel Partito Repubblicano ha già la sua nobile tradizione, ha fatto sì che l'Italia sia fra tutti i paesi coinvolti nelle gesta di Hitler, quello che meno può dirsi «terra di occupazione», quello che meno può essere tacciato di avere improvvisata all'ultimo momento insincere manovre per sfuggire alle responsabilità derivanti dalla guerra e dalla disfatta.

Grazie a siffatta intrinseca sanità delle moltitudini del nostro popolo, grazie allo spirito di iniziativa, alla energia, all'equilibrio della classe dirigente antifascista, attestato soprattutto dall'azione politica di uomini e partiti, malgrado diversità ideologiche e programmatiche, nelle formazioni del C. L. N. oggi l'Italia democratica può guardare all'avvenire con una certa fondata fiducia.

E' per questo che chiunque, oggi, spassionatamente e attentamente consideri la situazione italiana deve su di essa formulare un giudizio di pacato e severo ottimismo, un giudizio ben lontano sia dalle illusioni di chi credeva facile l'ascesa e la ripresa, sia dalle illusioni di chi riteneva possibile un ritorno torbido al passato.

Su questa concreta visione della realtà politica italiana, il Partito d'Azione fonda la sua opera. Esso non ha certo bisogno di sbandierare i propri meriti di coerenza, di slancio, di sacrificio nella lotta antifascista ed antinazista; nè intende accampare priorità nella giusta

valutazione della situazione politica italiana e nella indicazione costante degli obiettivi da perseguire per la ricostruzione democratica dello Stato.

Esso, oggi, di fronte ai problemi di ordine materiale e spirituale della situazione presente, ritiene che bisogna fare un passo innanzi, un passo che è di importanza decisiva. Ritiene cioè che bisogna passare oltre le posizioni rigidamente antifasciste verso posizioni largamente e seriamente democratiche. I valori di coerenza morale e politica dimostrati nella lotta antifascista, devono essere la base per la ricostruzione politica e spirituale del Paese, ricostruzione che però deve essere perseguita secondo una direttiva di larga ed attiva comprensione di tutti i bisogni, di tutte le esperienze, di tutte le possibilità d'azione del nostro popolo. La democrazia non può essere costituita in Italia se non facendo appello a tutte le moltitudini del popolo italiano.

In vista della difficoltà inerente, in vista dei problemi internazionali per le elezioni e al di là delle elezioni, non bisogna più oltre attendersi a concepire la vita politica italiana come un puro aggrupparsi tattico di forze politiche organizzate. Le forze politiche organizzate, cioè i partiti, comprendono ancora una piccola parte delle moltitudini popolari, le quali vanno lentamente orientandosi ed hanno bisogno perciò del convincente esempio della concordia, della serietà politica, della concretezza operante dei partiti. In siffatta situazione eventuali blocchi costituiti tra le forze politiche organizzate

potrebbero o paralizzarsi in reciproca diffidenza, oppure irrimediabilmente urtarsi, dividendo, con il loro contrasto, forse anche violento, il popolo italiano, che deve invece operare solidale in questo periodo oltremodo difficile della nostra storia.

potrebbero o paralizzarsi in reciproca diffidenza, oppure irrimediabilmente urtarsi, dividendo, con il loro contrasto, forse anche violento, il popolo italiano, che deve invece operare solidale in questo periodo oltremodo difficile della nostra storia.

Ecco perchè il Partito d'Azione, il partito che non si è fatto mai illusioni sulla facilità del successo della democrazia, imposta oggi la propria azione politica in armonico sviluppo dei propri ideali e del proprio programma, su di un messaggio di fiducia nel popolo, nelle forze sane del popolo, affinché si

uniscano intorno agli uomini e ai partiti della democrazia, per superare le angosce presenti e andare coraggiosamente incontro al futuro, senza nostalgie del passato, senza inconsulti timori, senza pericolose stanchezze e senza facili oblii.

Il Partito d'Azione sa, che la maggioranza del nostro popolo è composta di uomini che non amano le illusioni, quali che siano: appunto a questi uomini senza illusioni il P. d'A. rivolge oggi il suo appello per la costruzione della moderna democrazia italiana.

MICHELE CIFARELLI.

POLITICA GIOVANILE

Il primo Convegno nazionale di G. d'A.

CONSIDERATA l'urgenza che G. d'A. svolga una politica autonoma e data la necessità di differenziarsi dalle altre correnti giovanili, presupposto indispensabile per una vasta penetrazione tra le masse giovanili indifferenziate, penetrazione che non può essere assoluta da organismi mediati;

DICHIARA superata e quindi dannosa ogni politica di blocchi;

RITIENE che il Fronte della Gioventù, assolto il compito di mobilitazione per la lotta contro il nazifascismo, non ha ormai una funzione specifica da assolvere nella vita politica italiana;

AFFERMA di conseguenza la necessità di uscire da questo organismo, allo scopo di chiarire senza possibilità di compromessi la sua posizione nei confronti di tutti i gravi problemi giovanili e dei mezzi atti a far collaborare i giovani alla co-

struzione della nuova democrazia.

Per quanto riguarda il Consiglio Repubblicano della Gioventù, considerata la sua insufficienza, derivata dall'alteggimento fluido e talvolta equivoco tenuto da alcuni movimenti aderenti e considerata anche la sua particolare natura, che avrebbe potuto lasciar supporre la forzata esclusione di determinate forze anch'esse chiamate alla creazione del nuovo stato repubblicano e democratico.

DICHIARA di non potersi decisamente impegnare in tale organismo fin quando non si giunga ad una chiarificazione delle forze politiche e della situazione stessa;

Qualora gli altri movimenti si trovassero d'accordo sui mezzi per raggiungere la soluzione di particolari problemi giovanili, Gioventù d'Azione in questo periodo pre-costituente, collaborerà con essi.

Durante il periodo clandestino, tutti i giovani antifascisti hanno lavorato insieme, sulla comune base dell'antifascismo militante, della lotta di liberazione. In questa fase negativa, di distruzione di un regime e di un mondo che non sentivano più, che tanti di loro non avevano mai sentito come regime loro, come loro mondo, tutti i giovani sono stati uniti, hanno lottato insieme contro il comune avversario. La politica del C.L.N. è stata anche la politica dei giovani, di tutti i giovani antifascisti.

Con la liberazione questa fase si è chiusa: subito, sui primi problemi che si sono presentati al governo (quello dell'epurazione per esempio), i punti di vista delle diverse correnti politiche si sono rivelati vari e spesso contrastanti.

E le divergenze hanno mostrato le necessità di un'attiva opera di chiarificazione politica, particolarmente nel campo giovanile.

A questa esigenza hanno risposto fin dal settembre '44 i giovani dell'Italia centro-meridionale, riunendosi in una concentrazione repubblicana sulla comune base di un rinnovamento democratico e progressista della vita italiana. E così, era tardi, qui nel nord dove pure erano più stretti i vincoli tra i giovani del Fronte della Gioventù, la fine della guerra di liberazione e le divergenze sorte rendevano necessaria una decisa specificazione politica del fronte stesso, organismo unitario e senza un chiaro contenuto politico, che si trasformò in cartello repubblicano e progressista.

SNELLIRE L'AGRICOLTURA

Il riordinamento e la democratizzazione dei consorzi agrari debbono rappresentare solo uno degli elementi di un generale processo di rinnovamento degli organismi sorti in passato e tuttora necessari per render più efficiente l'economia agricola.

Gli altri due elementi — e naturalmente ad essi altri se ne dovrebbero aggiungere — dovrebbero essere costituiti dalla riforma degli attuali ispettorati agrari per farli ritornare quelli che erano un tempo, vale a dire cattedre ambulanti di agricoltura e dalla riforma di quelli che, negli anni in cui il sistema corporativo aveva invaso tutte le manifestazioni della vita agricola, portavano il nome di enti economici dell'agricoltura.

Quanto agli Ispettorati e alla loro trasformazione per riportarli alle funzioni delle vecchie Cattedre Ambulanti d'agricoltura, negli ambienti governativi si studia e si discute in proposito. Fino a quando l'agricoltura resterà — come è purtroppo ancora oggi — nella rete di infiniti provvedimenti legislativi per ammassi, premi, indennizzi, permessi, purtroppo, gli ispettorati resteranno quelli che sono. Ma c'è da sperare e da agire perchè questi che non sono altro che impacci scompaiano o si riducano; in tal caso, mentre potranno restare degli uffici per l'agricoltura provinciali o regionali, i tecnici potranno tornare alle funzioni di propagandisti e di consiglieri che avevano un tempo. Per renderli ancora più vicini agli agricoltori alcuni parlano oggi non di ricostruire le cattedre ambulanti ma di istituire dei veri agronomi condotti, che come i medici conosciuti nei comuni, possano agire nel loro campo nell'ambito di pochi comuni consorziati insieme. Penso che sia questa la via giusta per aiutare gli agricoltori, anche se credo che occorrerà un certo tempo per percorrerla tutta con buoni risultati.

La questione degli enti economici dell'agricoltura è più urgente: al tempo del regime corporativo per ogni tipo di produzione si era creato il corrispondente ente economico: c'era così quello della cerealicoltura, quello dell'olivicoltura, della viticoltura, delle piante tessili, ecc. — Erano concepiti tutti come strumenti per l'organizzazione, la tutela, la disciplina della produzione agricola e si sono dimostrati nel fatto pesanti, inutili, costosi, buoni per far vivere di scrocco una miriade di impiegati e di funzionari. Come tali sono morti e ben morti, anche se talvolta ci resta da seppellirne il cadavere. Ma non erano solo questi: essi erano anche i gestori — per così dire — di una serie di istituzioni effettivamente utili: magazzini, stabilimenti di selezione sementi, vivaia, sementi, oleifici, cantine, essiccatoi e così via. Istituzioni delle quali nessuna agricoltura moderna può fare a meno e che la nostra ha particolare bisogno non solo di conservare, ma di aumentare e migliorare.

Orbene — dato che gli enti sono morti e vanno seppelliti — chi do-

vrà adesso assumersi la gestione di tutte queste istituzioni e attrezzature? A questa domanda si cerca adesso di dare una risposta. Naturalmente si prospettano diverse soluzioni, ma una sola mi sembra giusta, quella cioè secondo la quale tutte queste istituzioni dovrebbero essere amministrate dagli stessi agricoltori in forme cooperative. Le cooperative debbono essere autentiche, cioè comprendere tutti gli interessati, agricoltori e contadini, e non essere — come spesso avviene oggi — il travestimento di particolari interessi. Esse debbono offrire la garanzia ed avere i mezzi per mantenere in efficienza e migliorare le attrezzature loro affidate. Esse infine, sebbene dotate di una loro autonomia, debbono federarsi e scambievolmente aiutarsi. Tutto questo dovrà farsi con leggi opportune, ma principalmente richiederà la scelta democratica di persone oneste e capaci da mettere localmente alla testa di queste istituzioni e lo sforzo solidale di tutti.

Gli agricoltori, i contadini si debbono preparare a farlo: ne dipende il loro avvenire.

MANLIO ROSSI DORIA.

TRIESTE E STATI UNITI D'EUROPA

Fallita — o, perlomeno, sospesa — la conferenza di Londra, in Europa — e nel mondo — par che si sia fatto notte di nuovo: severa, presa di posizione della stampa sovietica contro ogni idea di «blocco occidentale», furioso dimenarsi in America degli isolazionisti alla Taft, e — a voler scender nei bassifondi del giornalismo internazionale — la bestiale ridda di notizie sulla morte di Stalin; in Italia, in piccolo, lo stesso: nuova alzata di cresta delle reazioni, reiterati assalti alla diligenza di Parri, il IV Novembre a Milano di nuovo gli «studenti» coi cartelli fumanti di dannunziana memoria. Già si sperava: ora s'inclinerebbe a disperare. Tutto ciò, ripetiamo, dopo il fallimento della conferenza di Londra.

Su che cosa è fallita la riunione di Londra? Sulla questione dei confini orientali d'Italia — pare — sulla cosiddetta «questione di Trieste». Dunque oramai sappiamo cosa vuol dire «Trieste»: sappiamo che vuol dire non tanto relazioni fra Italia e Jugoslavia, ma relazioni fra mondo anglosassone e mondo sovietico, cioè pace stabile e definitiva nel mondo o pace armistiziale fra la seconda e la terza guerra mondiale. Il Tripartito ha perso la guerra perchè diceva «guerra», gli Alleati han vinto la guerra perchè dicevano «pace» — ricordarlo! — si tratta di veder ora chi ha vinto davvero; e la questione di Trieste è il simbolo; o si risolve in

modo che Trieste significhi pace fra Italia, Jugoslavia e popoli finitimi, e sarà la vittoria delle Nazioni Unite, delle democrazie; o si pongono nella soluzione i semi d'un conflitto, e sarà la vittoria della Germania e del Giappone, dei nazionalismi; o sarà pace e i tre Grandi saranno Grandi davvero, o sarà guerra e i tre Grandi non saranno che dei pigmei.

Ci son tre soluzioni in aria per Trieste: due — diciamo così — estreme e una media (e tutti sanno all'ingrosso quali sono), e c'è un modo per fare che tutte e tre siano infelici e pericolose: quello di escogitare una soluzione applicata estrinsecamente ai due Stati interessati come un cataplasmo su di una parte d'un corpo, del quale i medici non hanno studiato né capita la malattia generale.

E c'è invece un modo per cui tutte le soluzioni andranno ugualmente bene, qualunque soluzione o sia radicale o sia di compromesso parerà a tutti accettabile, ed è che la questione di Trieste sia tolta dalle angustie delle locali e particolari delimitazioni di confini, e sia collocata nel quadro del futuro assetto globale d'Europa. Federazione europea: quando Italia e Jugoslavia — a cui s'aggiungano Austria e Ungheria, ed eventualmente Cecoslovacchia — dicano: «Noi due, o tre o quattro, o cinque, siamo qui dopo quest'altra guerra povere co-

Ma anche questa fase, la fase dei blocchi, consiglio repubblicano nel centro-sud, e fronte repubblicano nel nord, si è chiusa e la nostra mozione lo afferma dichiarando «superata e quindi dannosa ogni politica di blocco», analogamente a quanto affermava qualche giorno dopo la dichiarazione del Partito d'Azione in data 25 ottobre.

La formula dei blocchi è risultata inadeguata alla realtà del momento politico, e molto chiaramente se ne sono rivelate le possibili pericolose conseguenze.

Troppo facilmente infatti un blocco di sinistre (quello dove troveremo il nostro posto se, nonostante ogni nostro sforzo la lotta per la democrazia dovesse divenire urto aperto di due opposte schiere) porta verso destra le correnti di centro che non ne giudicano sufficienti le garanzie democratiche e fa sì che l'equilibrio delle forze si sposti a tutto vantaggio della reazione.

Di fronte poi alle masse non ancora politicizzate un raggrupparsi delle forze politiche organizzate in blocchi contrastanti «lascerebbe scoperti larghi strati dell'opinione pubblica ancora in certi ed incomprensivi di fronte alla politica dell'antifascismo», e ne permetterebbe l'agganciamento da parte delle correnti reazionarie, sotto slogan di concordia e di fraterni embrassonnous, e di anti-politicantismo, e magari di ricostruzione. Anche questa infatti, questa che deve essere una delle molle più forti dell'azione politica dei partiti, è troppo spesso svistata, per concludersi in un dimenticare, in un superare, come si dice, le questioni politiche, per occuparsi di case soltanto e di strade, e di pane per i bisogni del popolo, che sono problemi vitali e devono impegnare a fondo le forze della nascente democrazia, ma non sono i soli ad imporsi all'attenzione del paese.

E di fronte alla vastità ed all'importanza delle questioni da risolvere, non il contrasto di blocchi antagonisti, ma la cooperazione soltanto di tutte le correnti democratiche può avviare il paese verso la rinascita; non blocchi avversi ma convergenza di sforzi per la soluzione dei concreti problemi che di giorno in giorno si presentano al governo, i grandi problemi dell'alimentazione, della reimmissione dei reduci nella vita italiana; la creazione di condizioni che permettano la libera decisione del popolo italiano circa il suo futuro in un'assemblea costituente sovrana: tutti quei grandi problemi che restando insoluti pregiudicherebbero gravemente di fronte al paese i partiti democratici, e l'edificazione quindi della democrazia in Italia.

Si tratta, per la democrazia che nasce, di vita e di morte, e le forze giovanili devono assumersi intere, come i partiti, le loro responsabilità, anche se per la loro funzione di — punta —, per le loro maggiori possibilità di movimento, devono continuare ed intensificare il lavoro di chiarificazione politica, agitando nel paese quei motivi ideali da cui l'azione politica nasce e prende un più profondo significato.

In quest'ordine d'idee va letta ed interpretata la nostra mozione sulla linea politica che G. d'A. intende seguire. Su queste direttive continueremo il nostro lavoro, vicini a tutti quelli che come noi si adoperano per una nuova più vera democrazia. ALBERTO ROLAND.

ma ratti, ma abbiamo una ricchezza in comune, Trieste-Fiume, da sfruttare: questo interesse ci accomuna (oltre a quello di garantirci la pace); per accudir a questo interesse c'è un mezzo solo, quello di formare una società sotto il titolo «Federazione Europea - Sezione Adriatica»; mettiamoci d'accordo e diciamo: «Gli Stati Uniti d'Europa — i primi Stati Uniti Europei — siamo noi»; quando così la questione della Marca Giulia — si enorme — sia sgonfiata con questo piccolo colpo di spillo e ridotta a una questione di termini confinari tra provincia e provincia d'uno stesso stato: allora tutta Europa — tutto il mondo — si sveglierà come da un incubo e dirà: «Ci voleva tanto?».

Ed è questo il momento buono, il momento del colpo di spalla che estragga il carro dalla mota dove affonda. Parevan grandi i tre Grandi quando accennavano a disporre concordemente delle piccole potenze discordi, senza troppi riguardi alle particolari intransigenze nazionalistiche; ora pare che il male dei piccoli voglia apprendersi ai Grandi, e che questi dimentichi delle promesse con cui riuscirono ad annodare attorno a sé le forze sane di tutto il mondo e a vincere solo con ciò la guerra, si rimpiccioliscano, e si riducano essi pure dinovvero a organismi statali isolati, ebbri di «sovranità assoluta», occupati ciascuno del suo par-

ticolare, dimentichi dinuovo che il particolare si cura solo curando il generale.

Che ora una voce li riconduca alla ragione, li rimetta di fronte alle loro promesse, alle loro responsabilità: e il triste incanto sarà rotto, e i Grandi torneranno pari al grande problema, l'unico che sia degno di loro: la pace.

È stavolta questa voce che deve venire dai piccoli, fatti nella loro umiltà maestri dei Grandi. Anzi la parola è già stata detta, e l'ha detta il nostro Parri un mese fa preciso: «Una certa limitazione della Sovranità nazionale comune a tutti gli stati europei... intesa come garanzia reciproca legata ad un sistema di garanzie uguali per tutti... è non solo accettabile ma desiderabile». Ora il discorso può essere completato così: — quando si dice tutti non s'intende dir solo tutti noi stati della «piccola Europa», tutti vittime insieme e responsabili del nazifascismo, ma tutti gli stati, anche i grandi, che dal poco al molto sono, come noi, del nazifascismo e vittime e responsabili insieme: la limitazione della sovranità nazionale è medicina buona per i grandi come per i piccoli, non c'è miglior incoraggiamento ai piccoli perché la fragugina di quello dell'esempio dei grandi che la sorbisca essi da sé.

Ma bisogna per ciò sottrarre la questione ai Governi — non tutti i Governi sono ancora riusciti ad essere ragionevoli come il governo Parri-De Gasperi — e deve essere sottratta la questione anche alla cerchia di quei quattro giornalisti e uomini politici, timorosi sempre d'esser tacciati di rinunciatari; e deve essere portata, non dirò «davanti ai popoli anelanti, ecc., ecc.», ma davanti a gruppi anche ristretti di Europei. Europei cioè: Italiani (parlo sempre della questione, esemplare questione, di Trieste), e Sloveni e Croati e Serbi (e Austriaci e Ungheresi e Cechi), i quali si sentano buoni italiani e jugoslavi e via, appunto perché buoni europei, e cioè sentano che la questione vera non è quella dell'italianità di Trieste o della slovenità di Sdranzina, della austriacità di Klagenfurt o della ungaricità del porto di Fiume, ma la questione è dell'Europa di tutta la zona gravitante sui due porti adriatici: cioè dell'unità più che della diversità, cioè della buona intesa e non dell'astioso conflitto, cioè della pace e non della guerra.

E ce n'è di questi Europei di qua e di là dai mal celati confini; e son molti; e sono essi che davvero sentono il sentir delle folle amiche fra loro perché nemiche della guerra; e davvero le rappresentano; e possono parlare in loro nome. Un gruppo di questi uomini rappresentativi che, parlando lingue diverse le consideri come dialetti anziché come lingue, e parli come unica vera lingua nazionale l'Europea, e in questa lingua pronunci una parola sola, «Europa», «Unità Europea»; e la questione sarà avviata a soluzione: sarà risolta.

Ma io non voglio più ragionar e far proposte per domani; io voglio sol raccontare e ricordare quel che accadde pur ieri. Ricordare neanche il tempo del Trattato di Rapallo, quando d'incanto, mentre pure urlavano dappertutto intorno le jene del nazionalismo, in quell'angolo di Riviera — rifattasi l'aura del Patto di Roma (l'aura della Giovane Europa) — due uomini, un italiano e un serbo, in un quarto d'ora, composesse — mirabilmente — la più aspra delle contese che mai avessero diviso due popoli; ma voglio ricordare il tempo di venti anni dopo — 1939, primavera — quando Mussolini e Stojadinovich si erano intesi, e l'«Illustrazione Italiana» pubblicava i Numeri Unici sulla Jugoslavia rubando la penna a Sforza e a Salvemini, e sugli stadi del Veneto squadre italiane di football s'incontravano con squadre jugoslave, fra gli applausi degli astanti; e io ero a Civitavecchia, e a Civitavecchia detenuti con me erano i cosiddetti «nazionalisti» jugoslavi di tremendi processi di Trieste e di Pola — o Stoka, Iellincik, Mociak, come vi ricordò, come vi cerco ora di qui — e, pur essendo diffidenti di quei figli, si diceva fra noi, in quella primavera: «Guarda: basta credere nelle parole che essi dicono senza crederci, basta dire: «Fra i due stati è amicizia basata su identità di interessi», perché tutto si appiani, tutto si risolve: cooperative, biblioteche, società corali che si ricostituiscono, aule scolastiche che riodono concordi le due parole, fronti che si spianano, mani che si stringono: carceri che si aprono. Ed è bastato perciò che un avventuriero abbia dimenticato il suo nazionalismo d'oggi per ricordar il suo internazionalismo di ieri, che un affarista abbia capito da che parte si possono fare i buoni affari, che tutti e due abbiano pronunciato insieme, sia pur solo con la bocca, la parola amicizia».

Questo, allora: lo spazio di un mattino, ma indimenticabile. E c'era la sovranità assolutissima, e i governi illiberali, e gli «iniqui confini». Pensiamo se ora che tutto è a terra, sovranità in moratoria, confini fluidi, nazifascismi sconfitti, democrazie vittoriose, vittoriosa l'Internazionale, gravante

ancora sul mondo la nuvola della guerra in attesa del ponentino che la venga a dissipare: pensiamo, noi qui dell'«Unità Europea», se un pugno d'uomini, che s'esprimano in quattro lingue ma che abbiano un sentimento solo, dicessero a quei risolutori di cruciverba che dovrà pur radunarsi dinuovo a quel tavolo, una parola, la parola che li traesse dalla perplessità e li conscrasse grandi uomini davvero: Trieste punto di frizione fra Italia e Jugoslavia — fra Inghilterra e Russia — Trieste punto di rianodamento fra Jugoslavia-Italia, fra Russia-Stati Uniti-Inghilterra, Trieste primo nucleo degli Stati Uniti d'Europa, primo pegno d'una duratura pace mondiale: pensiamo, un documento così, redatto da quei quattro uomini così, recante sotto quei quattro nomi dalla diversa pronuncia e dall'incerto significato: pensiamo da quella piccola favilla che gran fiamma potrebbe esser secondata,

pensiamo di che Nuova Giovine Europa potrebbe quel documento esser l'atto di nascita.

Avanti; chi lancia l'appello? Chi muove il primo passo?

I governi no; i partiti no. Ma c'è in Italia, — e altrove — qualche cosa che è più d'un partito, e che può esser più d'un governo, il Movimento Federalista Europeo. Quando durava la guerra, ed eran tante le difficoltà, il nostro Movimento fece pur sentir la sua voce, e non è a dir che predicasse al deserto: ebbene faccia conto il Movimento che la guerra duri tuttavia, approfitti dalle diminue difficoltà, si ritenga sempre più che mai mobilitato, prenda l'iniziativa, dica la parola, imponi del problema di Trieste la soluzione Europea. Si metta in grado almeno di dire: «Ho fatto tutto quel che dipendeva da me».

AUGUSTO MONTE.
(Dall'«Unità Europea» - N. 3).

LETTERA ALLA REDAZIONE

Egregio Signor Direttore,

Permettete che io faccia qualche commento all'articolo di Chiaranello riprodotto sul vostro pregiato giornale dell'ultima settimana. Sono perfettamente d'accordo coll'autore sulla necessità di trafori della nostra cerchia alpina per riattivare commerci e scambi culturali con zone tagliate fuori dalle grandi vie di comunicazione. La vera democrazia ha sempre cercato di aprire strade di congiungimento fra i popoli. In Italia la casta militare fu invece quella che s'oppose ferocemente ad ogni iniziativa in questo campo attendendosi alla teoria restrittiva del Generale Saletta secondo la quale le strade giovano al nemico. Ma ora la guerra di liberazio-

ne, la cui ultima meta è necessariamente l'unità degli Stati d'Europa, ha fatto giustizia di queste vecchie mentalità codine.

Sono d'accordo perciò col Caramella in linea teorica generale, ma non condivido la sua euforia su alcuni trafori. Quello del Monginevro, ad esempio, non è necessario, perché il valico è così ampio e basso — appena 1800 metri — che una ferrovia vi sarebbe sufficiente. Nel 1906, se ben ricordo la data, vi fu appunto un convegno a Fenestrelle di deputati e *maires* di Briançon e Lione e di deputati e sindaci del Pinerolèse per lo studio di una ferrovia Perosa-Briançon.

I cari oratori riconobbero che la cosa era possibilissima senza traforo. Purtroppo il progetto doveva navigare fra i binari delle nuvole, perché l'acta se n'era servito solo per galvanizzare gli elettori alla vigilia delle elezioni. Quanto alla conseguente maggior rapidità di comunicazioni del Pinerolèse colla Spagna, credo che la ferrovia del Col di Tenda, migliorata naturalmente, ci porti già abbastanza rapidamente ai Pirenei.

Vi è invece un valico che il Caramella forse ignora e che attende da anni una ferrovia con relativo traforo. E' il valico del Colle della Croce che ci mette in comunicazione con la ricca regione del Guy. I democratici di Val Pellice, con a capo l'on. Giretti e il prof. Mario Falchi, vi hanno sempre puntato col famoso progetto della ferrovia Torre Pellic-Bec Dauphin, ma hanno sempre incontrato feroci opposizioni politiche e militari. Giretti e Falchi si incontravano all'albergo dell'Orso con la autorità francesi, ma da Villa Olanda partiva il veto di Donna Rosa Giolitti, che ce l'aveva a morte col bollente deputato di Bricherasio.

Non sarebbe ora il caso e il tempo di riparlare del progetto? Cessata la crisi del dopoguerra, naturalmente. Il Pioniere ci pensi. I valligiani sarebbero entusiasti della cosa.

Un valligiano.

tion: et il est aussi indispensable de sauvegarder les droits d'une minorité de dix personnes, que celle d'une petite nation).

De tous les côtés, on nous assure de vouloir défendre toutes les libertés, et l'on assure qu'il n'y a qu'une solution au problème: la solution proposée par celui qui cherche de nous convaincre.

Qu sont nos adversaires? Le diable est partout, et il ne se montre nulle part. En effet, il y a du mal partout, et toute personne honnête est tentée, tous les jours, de ne plus défendre ses amis, mais ses adversaires politiques, puisque la Verité, incertaine, paraît se déplacer d'un groupe à l'autre, si personne n'a les hautes qualités requises pour entreprendre le procès de ceux qui se trouvent de l'autre côté.

Cela est vrai aussi pour ce qui concerne notre politique, la politique des autonomies: l'on n'a pas le droit de faire triompher notre vérité sur les adversaires si l'on ne chasse pas bien loin de nous tout égoïsme et tout esprit de parti. Il n'y a pas de bonne guerre, s'il n'y a pas de générosité dans le cœur des combattants.

E. P.
(Da «La Voix des Valdôtains» - Anno I, N. 23).

AUTONOMIE

Ou sont nos adversaires?

«Avant cette année, incapable de haine et de rancune, je cherchais ma position vis-à-vis de mes adversaires... car c'est une grande solitude que devoir défendre ses adversaires auprès de personnes dont on refuse l'alliance et qui ne possèdent aucune des hautes qualités requises pour entreprendre leur procès».

Ces paroles presque énigmatiques d'un écrivain français contemporain ont l'air d'avoir été écrites pour témoigner du désarroi de beaucoup de ces jeunes gens qui cherchent aujourd'hui une attitude cohérente au milieu des vagues bouillonnantes des passions politiques. Ils ne se sentent pas «liés», puisqu'aucun courant ne les a encore entraînés avec lui. Ils n'ont pas d'expérience, mais point de parti pris. Ils sont ingénus: la propagande d'un groupe ou d'un parti aura vite fait de les «attraper». Mais n'ayez pas trop de crainte: ils ne respectent pas longtemps une idée qui ne leur permette pas de se sentir libres et indépendants.

Une révolution autoritaire n'est plus possible aujourd'hui: tout ce qui est fanatique, à droite et à gauche, chez les réactionnaires ou chez les révolutionnaires, n'a pas de succès. Nous constatons tous les jours l'immense ignorance et le malheureux penchant à la violence que nous avons hérité du fascisme; il faut pourtant aussi constater que le peuple (ou au moins la majorité saine du peuple) est dégoûté de toute doctrine imposée par quelqu'un, en bonne ou en mauvaise foi, et qui limite la formation spontanée des opinions individuelles. Cela explique beaucoup de fluctuations, mais cela indique aussi la chance d'un courant d'opinion qui soit effectivement démocratique: tout le monde est prêt à servir ceux qui nous donnent une liberté réelle, dans les trois directions de la politique moderne: liberté de choisir une tendance dans les limites de la légalité; établissement d'un nouvel ordre économique et social; autonomies des petites communautés de toute espèce (la grandeur même est une question de propor-

NASCONO I COMITATI DELLA RESISTENZA

Nascono gli Organi Amministrativi della nuova Italia

Fino dai primi giorni di guerra partigiana i responsabili delle bande che dovranno poi formare la V Divisione «Giustizia e Libertà», rivolsero la loro attenzione al problema dell'organizzazione politica democratica nella zona in cui le bande stesse agivano.

Questa zona non può essere definita con una sola formula politica ed economica, ma ha aspetti diversi. In Val Pellice troviamo forti nuclei operai concentrati intorno ai quattro stabilimenti più importanti che costituiscono il 35% circa della popolazione, mentre fra i contadini ha una forte preminenza la proprietà privata e solo in fondo valle in poche cascate di più ampio respiro esiste il problema affittuario e della mezzadria. Nella Val Germanasca si trova una grande massa di minatori (cave di talco e grafite), molti dei quali, terminato il lavoro in miniera, vanno ancora a mungere la mucca di loro proprietà o a dissodare un ingrato pezzo di terreno; anche qui vi sono alcuni piccoli proprietari.

Nella popolazione di queste valli esisteva già un principio di interessamento politico dovuto al lavoro compiuto da elementi antifascisti già prima del 25 luglio '43 e ad una particolare apertura di mente a questi problemi delle popolazioni valdesi: questo facilita il compito. L'interesse suscitato nei vari strati della popolazione della Val Pellice e Val Germanasca dalle riunioni pubbliche che vengono effettuate qua e là dai commissari politici delle diverse bande, è vivissimo e si misura da esso quanto sia sentito come propria necessità di vita e di progresso il poter esprimere da sé gli organismi di governo che sappiano veramente e con spirito autonomo immedesimarsi nei problemi del posto.

E' in questo periodo che attraverso i contatti con gli esponenti delle varie tendenze e correnti sia politiche che economiche e sociali delle valli, si vanno gettando le basi della nuova organizzazione amministrativa e di agitazione nella zona controllata dalla V Divisione «G.L.».

Nel marzo del '44 sorse la prima commissione interna di miniera alla Talco e Grafite della Val Germanasca; essa chiede subito un incontro con la direzione e, in una seduta movimentata, imposta le sue richieste.

Da questo momento la vita comunale nei paesi passa completamente in mano alle giunte: i podestà accettano di tenere il loro posto solo «pro forma»; i segretari comunali renitenti sono allontanati dall'ordine del comando di divisione. Al momento dello scasso esse sono già completamente all'altezza del

compito organizzativo che loro compete ed il trapasso non provoca difficoltà alcuna. L'avvenire della nuova democrazia italiana riposa ora su di loro.

Nell'estate del '44 le brigate della V Divisione filiano in pianura nuove brigate, coprendo una zona assai vasta e varia; dal punto di vista economico essa si presenta sotto diversi aspetti: nella parte più a Nord, vicino a Pinerolo, esiste la piccola e media proprietà, più in basso caratteristica principale è il problema fittuario e della mezzadria. Alcuni centri vicino a Torino e Carignano sono invece semi-operai. Politicamente, quando ha inizio la nostra influenza, questa gente è assai impreparata, non ha visto e sofferto i grandi rastrellamenti che hanno colpito le valli, che hanno smascherato il vero volto del nazifascismo, non hanno i figli sulla montagna a combattere e soffrire; essi sono a casa, più o meno tranquilli, ma tuttavia sempre a casa. La Todt poi è stata comodo rifugio, per molti fonte di guadagno. Economicamente il contadino sta meglio di quello della montagna, meno si sente spinto ad agire, ad affrontare i vari problemi economici, subisce maggiormente il male italiano dell'apoliticità. In minor numero sono i commercianti e gli operai; i primi politicamente allo stesso livello dei contadini, i secondi, per i loro continui contatti con la città, sono più preparati, più attivi, ma hanno peso solo in un limitato numero di centri. Vi sono inoltre paesi completamente in mano ad individui reazionari, fascisti come mentalità e come animo, gente abituata a maneggiare e complicare le scartoffie municipali; la popolazione li vede di malocchio, li teme, ma continua a lasciarli per necessità di vita. In altri sono invece i soliti affaristi, i soliti astuti che hanno capito che bisogna cambiare tattica e che si infilano in quei nuovi organismi che van sorgendo e che si chiamano C.L.N. e Giunte. Non bisogna però neanche esagerare: belle e schiette figure di contadini abbiamo conosciuto, che capita la nostra mentalità, han partecipato alla nostra vita, al nostro spirito.

Alcuni paesi hanno già la loro giunta: basterà ampliarla, completarla, attivarla, renderla cosciente dei suoi scopi, della sua importanza. In questo ambiente ha così inizio il lavoro, lavoro di delucidazione e di creazione. Non è facile: bisogna cancellare vari pregiudizi, specie quello della politica intesa come attività indegna, quello della paura di assumersi responsabilità, farne tuttavia capire la necessità

assoluta per il bene del paese, per l'Italia. Bisogna cercare, in paesi dove non si conosce nessuno, le persone adatte e capaci, le persone ben viste, agire con fermezza, costanza ed onestà: il trionfo chiave per raggiungere lo scopo.

Bisogna smussare le angolosità che purtroppo sorgono, alle volte, tra formazione e formazione per non dare una cattiva impressione, per non demoralizzare questa gente che scruta, osserva e dal giudizio che si fa sui partigiani trae la forza per il proprio lavoro. Bisogna eliminare le vecchie scorie, le vecchie abitudini, dimostrare quanto esse ci siano dannose, assolutamente non più tollerabili.

In alcuni paesi l'elemento che meglio risponde è quello giovane, in altri quello di mezza età. Il lavoro va condotto parlando di giunte; non si può ancora parlare di C.L.N. perché mancano i partiti; bisogna interessare prima economicamente e poi politicamente. Lentamente, lavorando in profondità, si riescono a costituire le prime giunte, a completare e sanare le altre. I primi problemi economici vengono discussi; poco alla volta, quasi senza accorgersene, si scivola sul terreno politico: coordinamento dei prelievi partigiani, richiesta della polizia partigiana, ecc. Sono sorte così le prime deliberazioni, i primi ordini.

Si giunge infine al momento dell'insurrezione: alcune posizioni non sono ancora chiare, sussistono ancora grane, malintesi. Bisogna tagliar corto; non c'è tempo di aspettare, la situazione deve essere controllata fermamente e questo controllo deve essere assolutamente democratico. Le giunte vengono invitate ad assumere completamente la loro responsabilità; rispondono appieno al loro compito. Noi tutti dobbiamo andare a Torino. In alcune di esse vi saranno poi ampliamenti, in altre eliminazioni di elementi: questo è l'inizio della discussione, della nuova vita politica, della democrazia che sta risorgendo.

Non si possono ancora fare considerazioni definitive sul valore dell'attività civile svolta dai partigiani: i fatti sono ancora troppo recenti, troppo vissuti. Questo è però risultato chiaramente a chi in questo campo ha lavorato: ogni zona ha i suoi problemi, ogni problema chiede la sua particolare soluzione. E ancora: più coscienti abbiamo trovato i valligiani, forse per la loro vicinanza al confine, forse per la loro maggiore povertà.

FREDDO BALMAS

GIULIO JOURDAN.

MANIFESTAZIONI DI PROTESTA PER LA CRISI GOVERNATIVA

Anche le maestranze degli stabilimenti cittadini hanno dimostrate la loro disapprovazione per le mene dei crissatoli sospendendo nella giornata di lunedì il lavoro per mezz'ora. Le astensioni dal lavoro si sono verificate nel più perfetto ordine. In molte fabbriche anche gli operai democristiani hanno partecipato alla manifestazione.

Numerosi telegrammi di solidarietà sono stati inviati al presidente Parri da parte del C.L.N. di fabbrica e delle Commissioni interne. Pure la *Federazione Minatori ed Affini* con sede a Pinerolo ha inviato al presidente il seguente telegramma: «Operai minatori Valchisone chiedono Parri, opporsi crisi voluta reazione». Al quale tele-

gramma il presidente Parri ha risposto: «Ringrazio solidarietà dimostrata», telegramma che è stato letto a tutti gli operai della Valchisone durante la fermata di lunedì.

Italiani che tornano in Patria

Il ministro britannico della guerra, ha dichiarato ai Comuni che il rimpatrio di 63.000 prigionieri italiani cooperatori, che ora sono destinati ai lavori agricoli, avrà inizio nel prossimo dicembre.

Dalla Tunisia continuano ad arrivare i profughi italiani; il 28 novembre è sbarcato a Napoli il secondo scaglione di 600 uomini.

18 Novembre 1944

E' un mattino di sangue, di terrore, di orrori.

Un reparto di brigate nere, comandate da alcuni tedeschi. Un italiano che si è finto per un po' di tempo partigiano li guida; è mascherato perché non vuol essere riconosciuto: è del posto. Cade un partigiano, Cege Caffarati.

Un borghese è assassinato, Vittorio Bonansea. Non aveva voluto dare indicazioni.

I rastrellatori arrivano ai Badariotti; lì era stato alcuni giorni prima un reparto partigiano. La maschera cade di faccia all'italiano che guida gli assassini. E' riconosciuto. Nessuno deve sopravvivere, deve aver la possibilità di parlare. E gli uomini bestie compiono la loro strage. La cascina è data alle fiamme; dentro la cascina sono bruciati vivi, legati a sedie un uomo cinquantenne, una madre con la figlia ventenne e con due bimbi.

C'era una famiglia ai Badariotti onesta e prosperosa; ora c'è solo più un padre che guarda sempre molto lontano ed un ragazzo che, ferito in un successivo rastrellamento, lo consola.

le liste di povertà, le famiglie di militari prigionieri o internati o sotto le armi, i rimpatriati e i profughi, purché posseggano la tessera del pane. Gli interessati devono rivolgersi presso l'ufficio assistenza del Comune per le modalità della richiesta.

SCIOPERI DI STUDENTI.

In questi ultimi giorni gli studenti delle scuole cittadine si sono posti in sciopero per il mancato riscaldamento delle aule scolastiche. In seguito a queste proteste il municipio ha provveduto ad attivare l'impianto di riscaldamento ma la temperatura delle aule continua a rimanere piuttosto bassa.

ARRESTO DI TRE PERICOLOSI DELINQUENTI.

Lunedì mattina i carabinieri della stazione di Pinerolo fermavano tre individui sospetti che traducevano in caserma in seguito alla loro reticenza. Dal primo interrogatorio risultavano essere tre siciliani, e subito veniva inviato un telegramma al loro paese per sapere i loro precedenti. Al quale la locale stazione dei carabinieri rispondeva con telegramma urgentissimo trattarsi di tre delinquenti sul capo di due dei quali pendevano ben sedici denunce per omicidio, tentato omicidio, rapina a mano armata, sequestro di persona. In serata venivano pure operati numerosi fermi nell'ostera Aquila Nera. Pare che qualcuno degli arrestati debba essere implicato nei fatti di Villarbase. Nessuno dei tre arrestati del mattino fu trovato armato, come la voce pubblica diceva, bensì provvisti di denaro in misura però non rilevante.

VALPELLICE

ADUNANZA PUBBLICA.

La sera di lunedì 26 c.m. alle ore 20, la Giunta comunale ha tenuto al Cinema Trento un'adunanza pubblica, parlando sul tema: «Come si amministra il Comune». Parlarono il Sindaco, l'on. Matteo Gay, il sig. Pallard, ed altri; presero parte alla discussione vari intervenuti; alla adunanza partecipò numeroso pubblico.

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO. Sezione di Torre Pellice.

Si avvertono i lettori de *L'Unità Europea* che il giornale è in vendita presso la sede del M.F.E., in Via Carlo Alberto n. 6, presso la Bottega della Carta, la Libreria Hugon, il giornalaio Gariglio in Piazza della Libertà e il giornalaio di Santa Margherita. *L'Unità Europea* esce nell'edizione piemontese il 5 e il 20 di ogni mese. Chi volesse abbonarsi per un anno mandi l'importo di L. 100 alla Sede del M.F.E. oppure alla Signora Toja, Piazza della Libertà, 8 bis.

SPORT

VILLAFRANCA PIEMONTE

Domenica 2 dicembre, organizzata dalla locale società sportiva, avrà luogo una riunione pugilistica con la partecipazione dei migliori professionisti e dilettanti di tale sport. La manifestazione avrà inizio alle ore 16 e, la seconda parte, alle ore 21, presso il teatro Piemonte. Alle 11 del mattino avrà luogo la pesatura dei pugilisti che si batteranno con guantoni di 3 once. Il regolamento osservato sarà quello della F.I.P. Parteciperà alla riunione il campione europeo Merlo Preciso.

DOPOSCUOLA.

Per iniziativa del Commissario Comunale dell'I.R.C.A.S. (Istituto Regionale Cooperazione Assistenza Scolastica) si è aperto a Torre Pellice, in Via Carlo Alberto n. 6, un Doposcuola privato per i ragazzi di ogni ordine di scuola, tutti i giorni, tranne il sabato e la domenica, dalle 14 alle 17.

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Signora Toja in Piazza della Libertà, 8 bis.

LA FONTANA DEL LAUS NUOVAMENTE IN EFFICIENZA.

Fra pochi giorni, grazie alla operosità della popolazione, Bobbio sarà nuovamente fornita di acqua; infatti anche la fontana del Laus, mercé delle opere di manutenzione, potrà tra breve distribuire acqua alla popolazione. I nostri bravi montanari si sono messi all'opera per ricostruire le loro case bruciate dai nazi-fascisti, con la stessa fede e tenacia ricostruiscono oggi quanto è stato distrutto o danneggiato dalla recente alluvione.

A loro dovrebbero guardare quanti a Roma cercano di distruggere la democrazia, la libertà e la pace del nostro paese.

L'U.D.I. locale intende per Natale organizzare una festa per i bimbi di famiglie bisognose e per i vecchi. Prossimamente si daranno più dettagliate informazioni.

ATTO DI ONESTA'

Il giorno 8 novembre 1945 il signor Peyrot Emilio, qui residente in Via Appiotti, 6, ha rinvenuto la somma di L. 9510, consegnandola al messo comunale di Torre Pellice Francesco Trovati. Il legittimo proprietario Viglianco Matteo, di Luserna San Giovanni, il giorno dopo venne in possesso della somma smarrita.

Offerte pervenute al Comune per i lavori di sistemazione del Cimitero:

Dott. Giraudo Carlo	L. 500,-
On. Matteo Gay	» 1000,-
Pellenc Roberto	» 1000,-
Pallard Lorenzo	» 200,-
Bianciotto Francesco	» 500,-
Eynard Mario	» 150,-
Gambino Giovanni	» 250,-

VALCHISONE

P O R T E

Il C.L.N. comunale di Porte, preoccupato dalla situazione in cui versano parecchie famiglie povere del Comune, ha iniziato una sottoscrizione per la raccolta di fondi atti a sollevare le loro miserie. Gli operai che lavorano nelle fabbriche della zona si sono già impegnati a versare *Una Lira* per ogni giornata lavorativa, durante tutto l'inverno. Il C.L.N. rivolge perciò l'invito a tutti i possidenti e commercianti della zona di collaborare a questa iniziativa nel limite delle loro possibilità.

PINEROLO

Torneo Calcistico *Coppa Calciatori Caduti per la Libertà*.

Lunedì 26 u.s. si è svolto al campo sportivo L. Barbieri l'incontro di calcio tra le squadre Orchidea Azzurra e Liceo. Quest'ultima è risultata vincitrice dell'incontro per 3 reti ad 1.

Direttore resp.: ROBERTO MALAN
Pubbl. autorizz. dall'A.P.B. - P. 147
Lino Tipo Arti Grafiche
Torre Pellice

CERCASI insegnante di stenografia e dattilografia. - Rivolgersi all'Amministrazione del giornale.

VITA LOCALE

PINEROLESE

Lettera aperta

al formatore Pinerolese

Pinerolo, 27-11-1945.

Ill.mo Signor Direttore,

Abbiamo letto con vivo interesse l'articolo di *Italcus* dal titolo «Conferenza» pubblicato sul numero del 24 u.s. del vostro giornale. Vi ringraziamo delle vostre parole di lode per la valentia dell'oratore, ma però non possiamo trattenerci dal rivolgergli due sole domande: prima, se il vostro cronista era davvero presente alla conferenza; seconda, se, a parer vostro, il suo articolo reca tutti quei caratteri di imparzialità che un giornale «indipendente» dovrebbe avere. Noi vogliamo credere che la corrispondenza vi sia stata inviata da qualche mal intenzionato, o, tutt'al più, che essa sia frutto di voci «interessate» che il vostro cronista ha pescato, senza scrupoli, nei fonti, girellando per la città. Perché, se così non fosse, saremmo obbligati, nonostante tutta la della serietà delle vostre affermazioni, a dubitare della vostra buona volontà, a dubitare di indipendenza. Ma forse, caro Direttore, il suo amico *Italcus* (che bel nome si è scelto) rincuorato in un palco, tutto infreddolito e per niente preso da quel fervore politico che voi con indipendente orrore condannate, non avrà avuto il coraggio di muoversi, e sporgersi un poco avanti per guardare tutti quegli illusi che occupavano la platea in numero non certo paragonabile a quello dei partecipanti (per amore o per forza) alle adunate di mussoliniana memoria, che qualcuno dei vostri giovani collaboratori ricorda molto bene, ma abbastanza numerosi per riempire la platea; e forse, per una piccola disattenzione, non ha visto la gente che occupava se non proprio tutti i palchi, almeno qualcuno in più di quell'uno da lui visto; e nemmeno si sarà riscosso allorché il pubblico ha applaudito l'oratore per certe sue affermazioni riguardanti fascisti, monarchici e qualunquisti che, potrebbe anche darsi avrà fatto finta di non sentire... e, caro Direttore, non c'è peggio sordo di chi vuol fare il sordo. Riguardo poi alle risposte che il compagno Andreis ha dato ai suoi interlocutori, risposte che il vostro cronista, non sappiamo se per disattenzione o per mancanza di senso critico, non ha esitato a definire evasive e per nulla impegnative, possiamo apertamente affermare, senza tema di smentita, che esse furono quanto mai chiare e precise, cosa che del resto benissimo comprese il pubblico che sottolineò con segni di acconsentimento le frasi dell'oratore che ponevano in luce la necessità di combattere, più che le sparute squadre fasciste risorgenti, quell'atmosfera di apoliticità e di indifferenza che sono la tomba della democrazia. Già, ma forse dimenticavamo, il signor *Italcus* sarà un divoratore dell'Uomo Qualunque...

Ma ora terminiamo: e vogliamo soltanto rivolgere a lei un solo invito; quello cioè di usare della libertà nel miglior modo possibile, dimostrando soprattutto la più aperta sincerità ed onestà. Credo che da parte nostra scrivendo questa lettera ci sia attenuti ad un fondamentale senso di onestà politica; e della veridicità delle nostre affermazioni chiediamo a testimoniare il pubblico che in buon numero (ricordi anche egregio Direttore la contemporaneità di manifestazioni religiose) è venuto a sentire la voce del nostro partito giovane sì, ma deciso alla lotta contro chiunque tenti di fermare il cammino di una democrazia repubblicana e socialista (gli avveni-

menti di questi ultimi giorni insegnano).

Porgiamo intanto i nostri saluti a tutta la redazione.

Il Partito d'Azione di Pinerolo.

IL PONTE SUL CHISONE

«Il ponte sarà certamente ricostruito per la fine di settembre». «Una persona ben informata mi ha assicurato che il ponte sarà finito entro 20 giorni». «I lavori sono cominciati, ma ci sono soltanto una diecina di operai. Se vanno avanti così lo finiranno a primavera».

Questi i discorsi che si sentono da circa 2 mesi scendendo da Pinerolo a Torino ben pigiati in un vagone bestiame, dopo aver fatto a piedi, in bicicletta o in camion 10 o 15 chilometri, stanchi, impolverati e infreddoliti. Da parecchio tempo si parla della ricostruzione del ponte, ma pur essendovi molte persone interessate alla sua riattivazione, sembra che la ricostruzione sia ostacolata da una qualche forza misteriosa. Ci siamo incuriositi ed abbiamo voluto vederli chiaro.

Nella provincia di Torino sono stati distrutti più di cento ponti, e quello sul Chisone, essendo di secondaria importanza per il traffico, sarebbe stato ricostruito fra gli ultimi.

Alla fine di maggio i rappresentanti dei comuni che erano danneggiati dalla limitazione del traffico per la mancanza del ponte: Bobbio, Villar, Torre Pellice, Luserna, Bibiana, Campiglione, Brucherasio, S. Secondo, Pinerolo, Cavour, Bagnolo e Barge, in una riunione tenuta a Luserna, constatata la necessità dell'immediata ricostruzione, incaricarono l'ingegnere Pifferi, di inoltrare le pratiche presso le società interessate, facendo presente che i comuni della valle, avrebbero contribuito alla ricostruzione.

L'amministrazione ferroviaria, presa in esame la proposta, si impegnava di iniziare subito i lavori, e portarli a termine entro un mese, se i comuni interessati, avessero contribuito fornendo il materiale necessario a prezzo di listino.

In una seconda riunione tenutasi a Pinerolo dai rappresentanti dei vari comuni, si calcolò che l'ammontare della spesa per la fornitura del materiale e la rimozione delle macerie era di circa un milione e mezzo. Questa somma, sarebbe poi stata recuperata per mezzo di un pedaggio limitato ai vagoni, ai camion e ai carri.

Dopo avere domandato alle Ferrovie se erano disposte ad incaricarsi del ritiro del pedaggio, in una terza riunione, veniva anche nominata una commissione di sette persone che si sarebbe dovuta incaricare della cosa.

Intanto si era giunti alla fine di Luglio, ma i lavori non si sarebbero iniziati ancora per parecchio tempo. Infatti sorsero divergenze fra gli ingegneri inviati dalle due società interessate ad esaminare il ponte, perché l'amministrazione ferroviaria voleva ricostruire solo un ponte provvisorio e l'amministrazione provinciale, che avrebbe voluto ricostruire un ponte definitivo, si rifiutava di contribuire in qualsiasi modo ai lavori.

Ai primi di Settembre, per interessamento del governatore alleato di Pinerolo, le due amministrazioni riprendevano in esame il progetto, e si accordarono nel seguente modo: le Ferrovie avrebbero ricostruito un ponte provvisorio, e l'amministrazione provinciale avrebbe pensato solo allo sgombero delle macerie.

Finalmente veniva indetto il concorso per l'appalto dei lavori. In questo però non veniva affatto specificato che il materiale necessario sarebbe stato fornito dai comuni

della valle a prezzo di listino; e delle cinque ditte concorrenti, una sola si comportava come se fosse a conoscenza dell'accordo, facendo un ribasso sul prezzo dei legnami, e vincendo così il concorso.

La ditta Maffiotti che ormai aveva l'appalto, appena iniziati i lavori si rivolgeva alla commissione incaricata, perché le fosse fornito il materiale. Ma i rappresentanti dei Comuni, riunitisi ancora una volta, benché l'ammontare della spesa totale fosse solo di 300 mila lire, si rifiutarono di fornire il legname, ritenendo che il concorso non fosse stato indetto regolarmente, giacché, se anche le altre 4 ditte concorrenti, fossero state a conoscenza dell'accordo stipulato fra i comuni e le ferrovie, avrebbero potuto fare prezzi ancora migliori della ditta Maffiotti.

L'amministrazione ferroviaria, si rifiutava però di indire un nuovo concorso, e siccome nel contratto stipulato con la società appaltatrice, la fornitura del materiale era a carico di questa, scioglieva i comuni dall'impegno preso, e adossava alla ditta Maffiotti tutte le spese.

Non bisogna però temere che per questo la ditta Maffiotti abbia a rimettersi: si pensa infatti ad una modifica del progetto di costruzione in modo che il ponte ferroviario possa servire anche per il passaggio dei carri e dei camion, così il contratto presentato al concorso sarà annullato e ne sarà fatto un altro «ab novo», e in questo certamente si cercherà di rimediare al malinteso della fornitura di legnami.

Adesso i lavori sono stati ripresi. Quando saranno condotti a termine? Quando, almeno negli uffici e nelle imprese la cui attività coinvolge gli interessi del pubblico, vedremo un po' meno burocrazia? Fino a quando il benessere delle masse sarà passato all'interesse di questo o quell'industriale?

Quando riusciremo ad avere quella tanto agognata autonomia amministrativa, che ci permetta di sbrigare da soli gli affari di casa nostra? MENGHI.

Notiziario

CONFERENZE ORGANIZZATE DAL P.S.U.P.

Continuano tutti i lunedì sera le conferenze di argomento storico-politico sindacale organizzate dalla sezione pinerolese del Partito Socialista. Lunedì scorso ha parlato l'avv. Cesare Martin su seguente tema: «Le assicurazioni sociali».

MISSIONI PAOLINE.

Durante le due ultime settimane si sono svolte solenni funzioni ecclesiastiche e conferenze all'aperto in ringraziamento degli scampati pericoli e per formazione spirituale dei fedeli. Le manifestazioni si sono concluse con una solenne processione eucaristica per le vie della città.

L'UNIONE DONNE ITALIANE

di Pinerolo ci informa che le sue iscritte stanno alacremente lavorando per confezionare il maggior numero possibile di indumenti per i bambini poveri della città e per i figli di caduti partigiani o ex internati. Chi gentilmente volesse donare qualunque quantitativo di lana o altro tessuto per questa nobile iniziativa la invii presso la sede dell'U.D.I. in via Saluzzo, n. 5.

INDENNITA' DI CARO-PANE.

Il Comune di Pinerolo comunica che quanto prima verrà corrisposta un'indennità mensile a carico dello Stato di L. 95 per persona alle famiglie che si trovano nelle seguenti condizioni: i disoccupati involontari, le famiglie iscritte nel-

STUDIO TECNICO

Geom. R. Gardiol

Divisioni - Successioni - Perizie tutti danni

Progetti - Amministrazioni

PINEROLO: Via E. Toti, 2 - Tel. 85

SAN GERMANO CHISONE: Via Pramollo, 10

Tipografia Commerciale

G. M. GAMBINO Tel. 346

Via del Pino, 31 - PINEROLO - Piazza Marconi

Biglietti visita
Ricordini lutti
Partecipazioni lutto
Partecipazioni nascita
Partecipazioni matrimonio
Tutti i lavori per il commercio e le industrie!

Calzaturificio e Tomaificio

BESSONE IGNAZIO

Via Virginio, 15 PINEROLO Telefono N. 22

Produce tomaie giunte in svariati modelli

Calzature ragazzo, donna, uomo

Lavorazione mista e calzature flessibili tipo «ideal»